

Marina Trastulla

GLI ARTIGLI DEL FALCO

Romanzo

Phasar Edizioni

Marina Trastulla
Gli artigli del falco

Proprietà letteraria riservata.
©2019 Marina Trastulla

© 2019 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa
con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Grafica di copertina: Faberbit

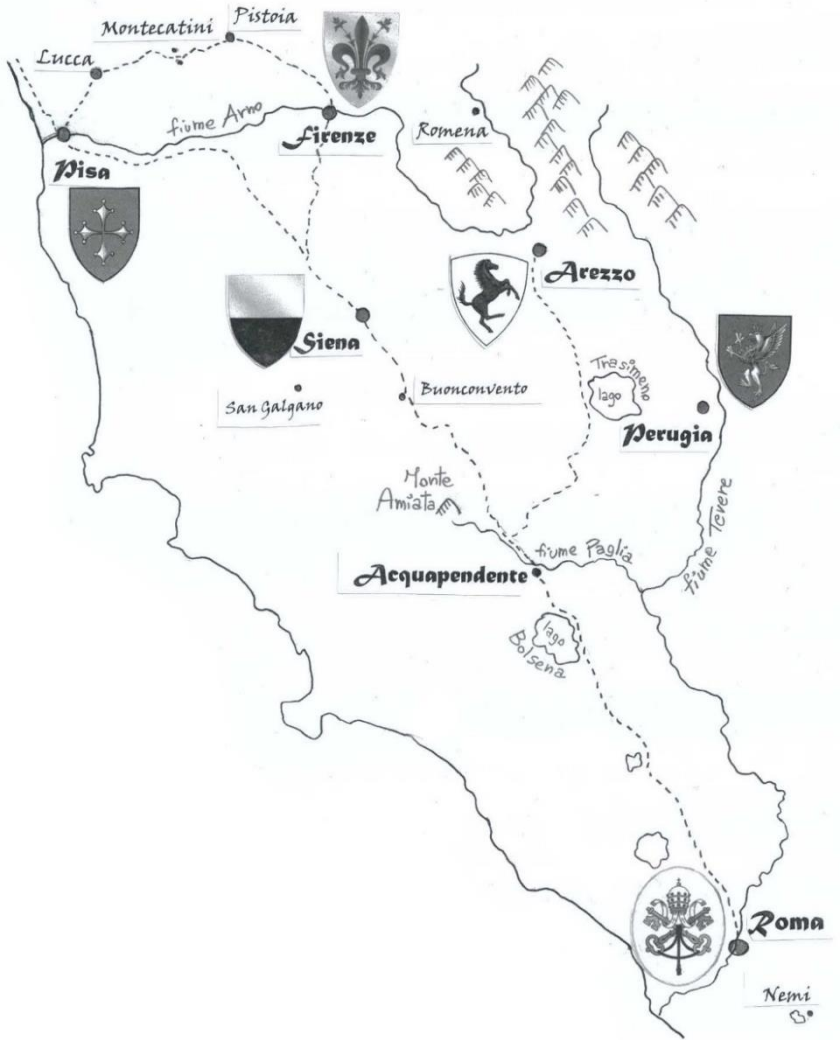
Stampato in Italia.

ISBN 978-88-6358-509-4

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone vive o scomparse, è assolutamente casuale.

*“Noi siamo tanto diversi,
ma ci lega qualcosa che va
oltre ciò che riuscirei a
spiegare a parole”*

dedicato a mia sorella



CAPITOLO 1

Acqua

Il gorgoglio dell'acqua che scorreva rapida e impetuosa nel letto del fiume copriva gli altri rumori della campagna; il sole era basso sull'orizzonte e sfiorava le colline circostanti, regalando un morbido colore dorato ai campi, alla casa colonica, al canneto lungo la riva. Era uno dei momenti della giornata che preferiva, con quel languore struggente di cose lontane, di sogni e voli fantastici in cui tutto può accadere, in cui il futuro non è già segnato, in cui si può ancora sperare.

Il vecchio asino stava ancora bevendo, il ragazzo non aveva fretta, sapeva che quel giorno i suoi genitori sarebbero tornati molto tardi, non erano nei campi come al solito e avrebbero riportato dalla fiera del bestiame un nuovo asino. «Povero Bastiano, ti rimpiazzeranno» disse ad alta voce, carezzando con la mano destra il collo della bestia «ma forse è meglio così, che questa vita... »

Un rumore più forte nell'acqua lo fece voltare di scatto verso sinistra: qualcosa si dibatteva per restare a galla, trascinato dalla corrente impetuosa. Il ragazzo si guardò intorno in cerca di un bastone, di qualcosa che potesse servire, ma era questione di attimi; guardò ancora verso l'acqua e si accorse che non era un animale, ma una persona, forse un bambino. Senza perdere altri istanti preziosi, prese un capo della corda legata al basto dell'asino e si tuffò nell'acqua appena in tempo per afferrarlo. La corrente continuava a trascinare via entrambi, il fiume Paglia non era molto profondo, ma le piogge primaverili l'avevano gonfiato abbastanza da diventare un pericolo; la mano sinistra, con cui teneva ben stretta la corda, cominciava a far male, con il braccio destro tentava di sorreggere fuori dal pelo dell'acqua la testa del ragazzino e ora uscire dal fiume sembrava molto più difficile di quanto avesse immaginato: la sponda fangosa

e il peso di quel corpo rendevano l'impresa quasi impossibile; per fortuna il vecchio Bastiano capì al volo l'ordine urlato dal suo padrone e arretrò lentamente, fino a che non li trascinò all'asciutto.

Il leggero vento che spirava da nord lo fece rabbrivire: l'acqua fredda del fiume che aveva bagnato vestiti e capelli sembrava ancor più gelida e il ragazzo, ancora sdraiato sull'erba per riprendere fiato, si decise ad alzarsi.

Il corpo dell'altro era ancora immobile, sdraiato di fianco, e per un attimo temette il peggio, ma poi un forte colpo di tosse lo rassicurò: era ancora vivo. Lo aiutò a mettersi in piedi, tuttavia non riusciva ancora a reggersi da solo, così lo sollevò prendendolo in braccio; era piccolo ed esile, leggero.

Maledisse il fatto di non avere nessuno che potesse aiutarlo, con i genitori fuori e nessun'altra casa negli immediati dintorni. Aveva sempre amato la solitudine, ma in quel momento era la cosa peggiore che potesse capitargli.

«Il più è fatto, ormai. Perché mi preoccupo? Basterà asciugarlo un po', poi qualcuno verrà a cercarlo» pensò mentre lo deponeva sulla panca accanto alla porta di casa.

«Abbi pazienza un attimo» disse ad alta voce mentre apriva la porta e spostava davanti al camino il saccone ripieno di paglia che faceva da letto. Poi tornò fuori, lo riprese in braccio e lo adagiò sul giaciglio; riattizzò il fuoco aggiungendo altri pezzi di legna.

«Sono sporco di fango come uno dei miei maiali» pensò prendendo l'unico cambio di vestiti che aveva, quello della festa. «Mi ucciderà quando vedrà questi strappi» disse a se stesso a voce alta, sconcolato, pensando a sua madre, mentre si asciugava e si rivestiva nella stanza accanto, la camera da letto dei suoi genitori.

Prese poi dalla cassapanca un altro telo di lino pulito e delle coperte di lana e tornò accanto al fuoco.

Il ragazzino, ancora sdraiato come l'aveva lasciato, aveva gli occhi chiusi, respirava piano, sembrava addormentato. Provò a indovinare chi fosse, ma il suo viso, sporco di fango, con i capelli lunghi fradici e appiccicati alla fronte, non gli ricordava nessuno che conoscesse. Osservò i suoi vestiti: i pantaloni sembravano fatti di pelle, ma, zuppi com'erano, non era facile a dirsi. Gli stivali erano di buona fattura, non certo scarpe da contadino. Poi un dettaglio che gli era sfuggito risolse in parte l'enigma: un guantone di pelle di quelli che usano i falconieri rivestiva ancora la mano sinistra.

«Un falconiere di Acquapendente! Forse i conti saranno a caccia per la campagna, anche se... io non ho visto nessuno, da queste parti. Oppure questo sbarbatello ha fatto qualche colpo di testa e se n'è andato in giro da solo?»

Decise che non si sarebbe mai asciugato abbastanza in fretta, se non gli avesse tolto i vestiti di dosso. Afferrò uno degli stivali e tirò con forza.

«Che fai?»

«Ti sto togliendo questa roba fradicia, non vedi?»

«Smettila, faccio da me. Dove siamo? E tu chi sei?» incalzò l'altro, tirandosi su a sedere.

«Le domande le faccio io, questa è la mia casa. Sei un falconiere dei conti? Come sei finito nel fiume?»

«Nel fiume...» disse piano, riallacciando i fili della memoria, con gli occhi concentrati in un punto nel vuoto.

«È stato per colpa di quello stupido cavallo. Se lo ritrovo vivo, lo faccio ammazzare io!» esclamò con rabbia.

«Vedo che hai ritrovato le forze, ma adesso calmati. Allora, come ti chiami? Dove sono gli altri?»

«Sono Costanza di Acquapendente, figlia del conte Romualdo.»

Il ragazzo rimase di sasso per un istante, poi un sorriso scettico gli comparve sul volto. «Ne ho sentite di frottole, ma questa le batte tutte. Ho visto Costanza, una volta, non ti

somiglia affatto. E poi sono sicuro che la figlia del conte non andrebbe mai in giro da sola, vestita così. Dimmi il tuo vero nome, o ti butterò fuori da casa mia.»

La ragazzina ci pensò su un momento «Luna, puoi chiamarmi Luna» disse infine e dopo aver osservato i vestiti asciutti del ragazzo chiese «Chi mi ha tirato fuori dall'acqua?»

«Non ricordi niente? Ero io, sulla riva. Ti ho visto nel fiume e mi sono tuffato. Se fossi passata qualche istante dopo, sarei stato già nella stalla con Bastiano, il mio asino e allora... addio. Devi ringraziare lui, che ci ha messo più del solito a bere.»

«Devo ringraziare un asino?» sorrise lei, divertita, scostandosi i capelli bagnati dal viso. «Dammi quel telo, poi va' a cercare qualcuno dei miei. Non dovrebbero essere lontani, ormai.»

Quel tono di comando non piacque affatto al ragazzo, che la guardò accigliato.

Lei se ne accorse, si guardò intorno, si rese conto di non essere al castello e di non poter dare ordini come al solito. Cambiò tono, vergognandosi di se stessa «Ti ringrazio infinitamente per quello che hai fatto. Mio padre ti ricompenserà come tu non immagini neanche. Ma adesso, per favore, vai a controllare se si sta avvicinando qualcuno a cavallo».

Stavolta il ragazzo la accontentò.

Quando rientrò, dopo una decina di minuti, non aveva buone notizie: nessuno in vista.

«Non hai un cavallo? Non c'è nessuno che possa accompagnarmi ad Acquapendente?»

«Mi dispiace, ma ho solo un vecchio asino. Non so se reggerebbe il tuo peso fino a lì. Anche se sei leggera come uno scoiattolo» concluse, guardandola meravigliato. I capelli si stavano asciugando e avevano ripreso il loro colore biondo ramato; il viso ora ripulito dal fango, gli occhi chiari che

riflettevano la fiamma del camino, nella stanza ormai in penombra, facevano vacillare le sue convinzioni di poco prima.

«Sei davvero Costanza?» chiese intimorito.

«Sì, certo» rispose lei, guardandolo seria negli occhi.

«In verità i miei genitori sono alla fiera del bestiame; non sono nemmeno sicuro che tornino per stasera. Mi hanno detto, prima di partire, che se non avessero trovato subito quello che cercavano, si sarebbero fermati in una locanda per la notte. Ce l'hanno loro il cavallo e il carretto. Mi dispiace.» Costanza cominciò a riflettere, guardando nella fiamma del camino, in silenzio.

Poi chiese ad un tratto: «Come ti chiami?»

«Angelo.»

«Bene, Angelo, ragioniamo: non posso rimanere qui da sola con te, è evidente. E non posso andare a piedi fino ad Acquapendente, perché ormai è quasi il tramonto. Ma sono sicura che mio padre mi troverà. Seguiranno le tracce, vedranno il cavallo e capiranno che sono finita nel fiume; scenderanno lungo il corso e vedranno questa casa. La cosa più ovvia, che farei anch'io, è chiedere informazioni a chi abita qui. Così mi troveranno. Tu, di tanto in tanto, uscirai fuori a vedere se si avvicina qualcuno.»

Angelo rimase sorpreso dalla lucida calma di lei, anche in quella situazione imprevista: aveva rischiato di morire annegata! Aveva ancora addosso i vestiti bagnati, tranne gli stivali, il guantone e la casacca, che erano ad asciugare appesi agli alari del camino; stava seduta sul saccone davanti al fuoco con le mani e le gambe protese verso la fiamma, un leggero tremito della schiena la scuoteva ogni tanto e i suoi occhi erano più lucidi del normale. Ma sembrava tranquilla, sicura di sé. Lui invece, adesso, si sentiva maledettamente a disagio. Uscì in fretta, con la scusa di controllare la strada.

«La contessina Costanza, porco cane!» esclamò tra sé guardando in lontananza la bianca striscia che costeggiava la riva del fiume «Quando lo racconterò, non mi crederà nessuno».

Rientrò poco dopo, infreddolito. Il sole era sceso dietro la collina, il chiarore del crepuscolo si stava attenuando poco a poco. Si accostò al fuoco, strofinò le mani con vigore, poi si appoggiò con la schiena alla parete del grande camino, in piedi, pronto ad uscire di nuovo.

Lei ruppe il silenzio imbarazzato che era sceso tra loro cominciando a raccontare: «Ero a caccia col mio falco, Ermes, sulla riva del fiume. Mi sono allontanata dal gruppo, volevo catturare qualche preda in più, non avevo preso che due misere starne in tutta la mattinata. Abbiamo pranzato all'aperto, cosa che non amo un gran che, le formiche non le sopporto più. Comunque... beh, il cavallo si è spaventato. Mia madre me l'aveva detto, che non era ancora ben addestrato a sopportare la presenza del falco. Odio ammetterlo: aveva ragione. Prima saranno felici di avermi ritrovata sana e salva, poi mi metteranno in punizione per non so quanto, per essermi allontanata. Non è da me. Di solito non faccio queste sciocchezze».

Costanza aveva parlato guardando la fiamma, quasi più a se stessa che al ragazzo, che continuava a rimanere silenzioso e immobile, anche lui a fissare la fiamma danzante. Lei girò la testa e cominciò a osservarlo con attenzione. Anche i suoi capelli adesso erano quasi asciutti, una massa di riccioli biondi, tagliati all'altezza del mento. Le spalle larghe e robuste, l'altezza insolita per un contadino, la sorpresero, tanto più che non ne aveva di certo l'aspetto. E quel nome. Quel nome gli stava davvero a pennello.

Un nitrito lontano giunse alle loro orecchie, Angelo schizzò fuori dalla stanza, sollevato.